

84^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELL'ACRI

AVV. GIUSEPPE GUZZETTI

Gentili Signore e Signori,

do il benvenuto a tutti i presenti, Autorità e Colleghi, e li ringrazio per aver accolto l'invito a partecipare a questa nostra giornata.

Un sincero ringraziamento per la loro partecipazione rivolgo al Ministro dell'Economia e delle Finanze, on. prof. Giulio Tremonti, al Governatore della Banca d'Italia, prof. Mario Draghi, al collega presidente dell'Abi, dott. Corrado Faissola.

Dal 1924 l'Acri organizza questa Giornata, presidiando i temi del risparmio quale strumento di crescita individuale e collettiva. Considerare il risparmio un valore, sentire come un dovere la sua prudente gestione, verificare costantemente che gli obiettivi del risparmiatore e quelli dell'intermediario finanziario siano compatibili, riferirsi al sistema di regole non solo per ricercarne gli eventuali punti di debolezza ma per coglierne lo spirito positivo: sono gli assunti ai quali ci ispiriamo nel proporre questo incontro annuale.

Crediamo che questi assunti abbiano ancora una validità sostanziale e non retorica, ancor più alla luce degli ultimi eventi che stanno mettendo alla prova il mondo della finanza e del credito e, dunque, l'intera economia mondiale.

La salute dell'industria bancaria è aspetto centrale di ogni economia. Sue difficoltà possono, infatti, compromettere e al limite impedire un soddisfacente sviluppo di tutta la vita economica per un lungo periodo di tempo. Ci auguriamo che l'attuale crisi non produca questo effetto. Siamo, però, consapevoli che evitare questa ricaduta, o anche ridimensionarla in misura sostanziale, non sarà affatto facile.

Ancora poche settimane fa non mi sarei aspettato di celebrare questa 84^a Giornata Mondiale del Risparmio in uno scenario internazionale e nazionale complesso come l'attuale. Siamo nel pieno di una minacciosa tempesta mondiale che espone gli operatori finanziari a pericolosi rischi: da quello di controparte a quello di liquidità fino a quello più grave di insolvenza.

La più limitata esposizione delle banche italiane alla crisi non è casuale né, come affermato da alcuni, la fortunata conseguenza di una poco aggiornata interpretazione dell'attività bancaria. E' invece il risultato di una consapevole scelta strategica che quotidianamente concepisce la funzione dell'attività creditizia come un legame trasparente e professionale tra un punto di partenza - la raccolta e la tutela del risparmio - e un punto di arrivo: il finanziamento di attività produttive. E' un percorso che si inoltra nel difficile terreno della finanza solo nella misura in cui ciò è compatibile e funzionale con i gli obiettivi sopra ricordati.

Le imprese del nostro sistema finanziario e bancario - caratterizzato da una presenza diversificata di soggetti, grandi gruppi con presenze internazionali importanti, casse di risparmio, banche popolari, banche di credito cooperativo - ne sono un' articolata conferma.

Quello che oggi è avviato ad un salutare (e speriamo definitivo) ridimensionamento sono una cultura e una prassi della finanza che, invece, considera solo in modo distratto l'esigenza di tutela del risparmio e il finanziamento dell'iniziativa economica: un'interpretazione della finanza, questa, che mentre ha arricchito pochi operatori, ha di certo svalutato sensibilmente la professione del banchiere nella società.

Come dicevo non è il caso dell'industria bancaria italiana. In questi anni il Roe dei singoli istituti è significativamente migliorato, ma questo parametro non si è mai accreditato come l'unico paradigma per definire la qualità di un'impresa bancaria. Altri parametri - quali la solidità del patrimonio e la capacità di essere infrastruttura portante per lo sviluppo economico del Paese - sono rimasti valori di riferimento importanti per la gestione delle nostre banche, a cominciare dalle Casse di Risparmio, che non sono certo ultime nel presidiare la tutela del risparmio delle famiglie e gli investimenti a favore dell'economia produttiva dei territori, seguendo scelte di adeguata patrimonializzazione e di prudente e diversificata gestione dei rischi.

Ma la forza vera del nostro sistema bancario è nel suo profondo radicamento nel territorio, un radicamento che non è venuto meno in conseguenza delle importanti operazioni di aggregazione realizzate nell'ultimo decennio. La tendenza degli imprenditori ad evitare una eccessiva dipendenza dal debito e la prudenza con la quale le famiglie gestiscono la loro esposizione finanziaria sono le robuste fondamenta che rendono a sua volta forte il nostro sistema finanziario. E, viceversa, è la mancanza di queste fondamenta che rende strutturalmente fragili i sistemi finanziari di non pochi paesi.

Avere a disposizione un solido retroterra pone l'Italia in una condizione migliore rispetto ad altri paesi. Ma non possiamo nasconderci che abbiamo di fronte sfide molto impegnative. Il circuito economico internazionale è alla ricerca di nuovi equilibri dopo che negli ultimi anni nuovi paesi hanno conquistato spazi crescenti, prima sul versante del mercato dei beni, poi su quello finanziario. In questo diverso quadro di riferimento l'Italia - non diversamente dagli altri paesi di più antica industrializzazione - è chiamata a ridefinire e a riqualificare il proprio ruolo.

I processi di aggiustamento non sono mai lineari e nel loro svolgimento accentuano gli aspetti di vulnerabilità. Lo scenario economico è quindi esposto a impreviste fasi di deterioramento economico.

Il rafforzamento della capacità produttiva del nostro Paese è un obiettivo, quindi, che non può rimanere ancora rinviato. Il tema di questa giornata - Produttività, risparmio, sviluppo - ha appunto l'ambizione di voler indirizzare l'attenzione verso nodi da troppo tempo irrisolti. Solo affrontando con decisione i suoi punti di debolezza l'Italia ha la possibilità di conquistare un nuovo e più solido posizionamento in un contesto mondiale che per qualche tempo dobbiamo immaginare come molto difficile.

Una prima volta alla fine della seconda guerra mondiale, una seconda negli anni settanta, siamo stati chiamati a prove altrettanto impegnative e le abbiamo superate con successo. Se vogliamo ripetere quei successi dobbiamo guardare alla realtà con la massima severità. Lasciatemi quindi richiamare i numeri essenziali del problema.

Produttività

Le statistiche dicono che negli ultimi dieci anni la crescita cumulata della produttività è risultata in Italia appena superiore all'1%, a fronte dell'8% per l'insieme dell'area euro e del quasi 10% della Germania. Certamente numerosi settori della nostra economia in questi anni hanno migliorato sensibilmente la loro produttività, a volte anche al di là di quanto verificabile all'estero. La sintesi a livello di sistema è però quella riassunta dai numeri prima ricordati. La crescita della produttività richiede una forte capacità d'investimento e in questo decennio il processo di accumulazione del capitale ha subito in Italia un serio rallentamento. Il modesto progredire della produttività riflette, però, anche i modesti progressi conseguiti in tema di modernizzazione delle infrastrutture materiali e immateriali del nostro Paese.

Risparmio

Secondo la più recente relazione della Banca d'Italia, il risparmio finanziario delle famiglie nel 2007 ammonta a 52 miliardi di euro: un importo certamente importante, ma inferiore di circa un quarto rispetto al consuntivo dell'anno precedente. In rapporto al Pil esso è oggi al 3,4%: una percentuale in continua discesa dal 2004, quando era pari al 6%. Gli ottimisti sostengono che la minore parsimonia sia conseguenza dell'elevata ricchezza accumulata. Più realisticamente credo che la riduzione del risparmio rifletta soprattutto la crescente difficoltà delle famiglie di combinare una debole dinamica dei redditi con un adeguato livello di consumi. Lo confermano anche i dati dell'indagine su "Gli Italiani e il Risparmio" che come ogni anno, dal 2001, l'Acri chiede a Ipsos di realizzare per questa occasione. Ne emerge che relativamente alla capacità di risparmio e alle aspettative riguardo al risparmio futuro, le famiglie indebitate o che pensano di diventarlo sono tendenzialmente in crescita: oltre un terzo degli Italiani afferma che o consuma già più di quello che guadagna o che si troverà presto in questa situazione; tra quelli che già spendono oltre i propri introiti (il 27% degli Italiani) sono in aumento coloro che si indebitano, mentre si riducono coloro che ricorrono ai risparmi, forse perché già utilizzati nel passato. Poco meno di un sesto degli Italiani ritiene di essere in fase di peggioramento riguardo alla propria capacità di risparmio; un quinto è riuscito a malapena a non toccare i risparmi o se lo ha fatto pensa di ricostituirli al più presto; circa un quarto ha risparmiato nell'ultimo anno e pensa che risparmierà ugualmente o di più nel prossimo. In questo contesto la percentuale di quelli che non vivono

tranquilla se non hanno dei risparmi è del 42%. Insomma, sono dati che ci ricordano, come non mai, che il risparmio è il vero ammortizzatore sociale, capace di consentire a una comunità di affrontare le fasi di cambiamento senza esserne travolta.

Sviluppo

Tra il 1945 e il 1980 l'Italia è cresciuta a un ritmo medio annuo superiore al 5%. Il tasso di sviluppo si è poi dimezzato una prima volta tra il 1980 e il 1993 e una seconda volta nei quindici anni successivi. Il ritmo di sviluppo conseguito in media negli anni successivi al 2000 è di appena l'1%. Ed è dal 1995 che l'Italia cresce a un ritmo inferiore a quello di tutti i nostri principali paesi concorrenti: dalla Francia alla Germania, dalla Spagna al Regno Unito. Questi sono temi riservati a politici e ad economisti; peraltro, dall'indagine Acri-Ipsos risulta che il cittadino ha ben in evidenza il problema, tant'è che la percezione sul futuro della nostra economia rimane improntata a un forte pessimismo. La globalizzazione della crisi finanziaria e la percezione che altri paesi stanno affrontando in questa crisi problemi ben più gravi dei nostri comincia, però, anche a seminare un recupero dell'immagine del nostro Paese e l'attesa che proprio la globalità dei problemi indurrà quella ricerca di regole e di comportamenti virtuosi che ne aiuteranno il superamento e che forse, alla fine, il sistema economico mondiale sarà migliore e l'Italia verrà coinvolta direttamente in questo cambio di registro.

Ovviamente ce lo auguriamo tutti. Ma il Paese ha problemi specifici. Come sottolineato prima, il percorso strategico delle nostre aziende di credito è stato costruttivo, e mi sembrava doveroso riconoscerlo. Proteggere la capacità di risparmio degli Italiani, rilanciare la produttività e in definitiva riposizionare il nostro sistema su un migliore sentiero di sviluppo economico non sono, tuttavia, obiettivi che le sole banche possono assumere su di sé. Il coinvolgimento e l'impegno di molti altri soggetti è evidentemente essenziale. Nondimeno le banche e, per la loro parte, le Fondazioni di origine bancaria saranno una gamba importante di questo progetto.

Irrobustire i flussi di risparmio, far tornare la produttività a crescere a ritmi analoghi a quelli dei nostri concorrenti, riportare la crescita in positivo sono tutti obiettivi che si trovano a valle di una molteplicità di iniziative. Prendiamo, ad esempio, il caso del risparmio. A

livello macro esso risente inevitabilmente dei mutamenti della congiuntura economica; a livello micro la decisione di risparmiare è la premessa per realizzare impegnativi progetti di sviluppo personale.

Alle banche può essere chiesto un ulteriore impegno per la tutela di questo risparmio. Tutti sanno, peraltro, che la rilevante progressione della raccolta bancaria osservata in questi anni non è conseguenza di aggressive proposte in tema di tassi di remunerazione. E' invece il risultato di una solida fiducia che il risparmiatore accorda perché percepisce che le politiche di impiego hanno come riferimento le iniziative economiche di imprese e famiglie. Da sempre, infatti, le indagini certificano che la sicurezza dell'investimento è per il risparmiatore italiano il criterio di riferimento più frequente. E bene sta facendo in proposito il Governo italiano - e in particolare il ministro Tremonti - a varare scelte che rassicurino i risparmiatori tutelando ulteriormente i loro depositi sui conti correnti delle banche italiane.

Di fronte all'urgenza, alla complessità, alla difficoltà di dare risposte a questi problemi, che si affollano tutti insieme, e pressanti, che cosa possono fare le Fondazioni di origine bancaria?

Prima di dare una risposta debbo premettere un assioma che mi sembra cruciale: lo sviluppo economico non può avvenire in un contesto caratterizzato da grandi difficoltà nel rispondere a bisogni sociali essenziali per un Paese quali la casa, l'istruzione, il sostegno alle categorie sociali più deboli. La spesa pubblica ha difficoltà a soddisfare pienamente le necessità delle persone disabili, dei giovani, degli anziani, degli immigrati. E questo rischia di aumentare la distanza tra ricchi (pochi) e poveri (tanti e sempre di più), con una conseguenza: la crescita della disgregazione sociale, su cui non si può certo fondare il rilancio economico e un'equilibrata e coesa società democratica.

Allora, le sfide che abbiamo di fronte non sono solo quelle di difendere il nostro sistema bancario, tutelare il risparmio, mantenere le linee di credito alle imprese affinché non sia colpita l'economia reale, con l'aggravamento della disoccupazione e del lavoro precario. No. Lo scenario di intervento è più ampio e in questo scenario, per queste emergenze economico-finanziarie e sociali, le Fondazioni di origine bancaria possono dare un

contributo importante: possono fare la loro parte di soggetti non profit, soggetti privati e autonomi, finanziariamente dotati e che stanno fra le “organizzazioni delle libertà sociali”, come ha sancito la Corte Costituzionale nel settembre 2003.

Nell’affermare ora che faremo la nostra parte non partiamo da zero: abbiamo alle spalle anni - pochi, in verità meno di dieci anni - in cui le nostre Fondazioni hanno già fatto la loro parte. Non marginale, né secondaria.

Mi basterà ricordare il contributo offerto alla ristrutturazione del nostro sistema bancario: un contributo dato in piena autonomia da azionisti responsabili capaci di dare prospettive strategiche alle banche partecipate, nel rispetto dell’autonomia dei manager che le amministrano e tenendo ben ferma la distinzione fra azionisti e amministratori. L’abbiamo fatto prima ancora che entrassero in vigore le disposizioni che imponevano alle Fondazioni di dismettere il controllo delle loro banche conferitarie. Ma anche la nostra attività filantropica, che con oltre un miliardo e mezzo di euro di erogazioni all’anno dà linfa vitale al cosiddetto terzo settore. Per l’uno e per l’altro aspetto della nostra attività abbiamo ricevuto il plauso di importanti vertici istituzionali, come lo stesso Governatore della Banca d’Italia, prof. Mario Draghi, che in questa stessa sala, alla Giornata Mondiale del Risparmio dell’ottobre 2006, ebbe a dire: <<Alla riorganizzazione del sistema bancario hanno dato un contributo determinante le Fondazioni. Cedute nella grande maggioranza dei casi le partecipazioni di controllo, le Fondazioni restano azionisti significativi delle banche, anche se il processo di consolidamento ne ha in molti casi diluito le partecipazioni. I loro comportamenti sono oggi orientati alla valorizzazione del capitale investito, in armonia con il loro ruolo di investitori di lungo periodo; il loro interesse è concentrato nel perseguimento delle finalità istituzionali>>. E l’anno successivo, sempre in questa sala, aggiunse: <<Le Fondazioni sono divenute negli anni un importante canale con cui il risparmio degli Italiani è solitamente ben investito e ben speso nelle loro finalità istituzionali, che portano ad accrescere il benessere di tutti noi>>.

Ebbene, questo sono oggi le Fondazioni di origine bancaria: una risorsa per il Paese. E vogliono continuare ad esserlo. L’attuale contingenza bancaria e finanziaria ha evidenziato di nuovo, con chiarezza, l’importante ruolo delle nostre Fondazioni: investitori istituzionali

capaci di garantire orizzonti di stabilità e prospettive solide agli istituti partecipati. Nelle scorse settimane le Fondazioni, dove è stato necessario, hanno prontamente aderito a impegnative operazioni di rafforzamento patrimoniale, confermandosi un vero punto di forza per le imprese di cui sono partecipi e per il Paese.

Posso ribadire che tutte le Fondazioni, responsabilmente, si comporteranno allo stesso modo. In tutte le banche che ci vedono azionisti, noi faremo la nostra parte. Non consentiremo che sia distrutto il buon lavoro dei manager delle nostre banche e delle migliaia di uomini e di donne che in esse lavorano. Non consentiremo che le banche italiane siano ridotte a reti di raccolta di risparmio e i centri decisionali siano invece portati fuori dall'Italia, in altri paesi. Non è indifferente per la nostra economia reale che le decisioni siano prese a Roma o a Milano piuttosto che altrove in Europa o fuori dall'Europa.

E' lodevole e va apprezzato lo sforzo del Governo e del Ministro dell'Economia: le misure pubbliche a tutela dei risparmiatori sono importanti; però, finché sarà possibile, noi daremo il nostro contributo, affinché le risorse pubbliche, già scarse, non vengano sottratte ad altri interventi, altrettanto urgenti per l'economia reale, il sociale, le infrastrutture materiali e immateriali; ci deve essere un forte impegno privato e le Fondazioni saranno parte attiva di questo impegno.

Anche per la realizzazione delle infrastrutture e per investimenti a favore delle aziende le Fondazioni già danno una mano. Ricordo le polemiche molto vivaci che accompagnarono l'introduzione, nella legge Ciampi, della funzione, per le Fondazioni, di "promuovere lo sviluppo economico". Allora si disse che le Fondazioni avrebbero promosso nuove Gepi e Iri regionali. Nulla di tutto ciò è accaduto; al contrario in questi pochi anni abbiamo dimostrato che cosa possono fare le Fondazioni per assolvere a un simile obiettivo. Dal 2002 - ne do merito al ministro Tremonti, che nella Sua riforma (n. 448 del 28/12/01), da noi contrastata per altri aspetti e contenuti, introdusse questa possibilità - le Fondazioni di origine bancaria possono utilizzare il patrimonio in modo coerente con le loro finalità istituzionali, in particolare per lo sviluppo economico.

Le Fondazioni hanno utilizzato questa possibilità, favorendo lo sviluppo dei loro territori,

con virtuose ricadute a livello nazionale. Al contempo hanno fatto in modo che gli investimenti fossero remunerati, così da mantenere quell'equilibrio economico necessario a svolgere l'attività erogativa a favore del non profit. Oggi siamo presenti nelle public utility e nelle autostrade e, non direttamente ma attraverso fondi, nel private equity, nel venture capital, nelle infrastrutture – uno per tutti F2i – e in fondi per la promozione delle piccole e medie imprese, o per il sostegno di quelle più giovani ad alto potenziale di sviluppo. Ma investiamo anche in fondi per l'innovazione tecnologica, per l'housing sociale, per la ricerca: un campo questo della ricerca dove eroghiamo già moltissimo - solo lo scorso anno abbiamo erogato circa 250 milioni di euro - e dove stiamo lanciando progetti importanti nel campo della scienza per la vita, della medicina, delle biotecnologie, dei materiali avanzati, dell'agroalimentare, come Ager, un progetto dotato di una trentina di milioni di euro da spendere per la ricerca avanzata in questo settore in tre anni.

Insieme alle iniziative delle singole Fondazioni, sempre più numerose sono quelle portate avanti insieme (TTVenture, Ager, e molte altre ...). Non certo la meno importante è l'investimento di 66 Fondazioni nel capitale della Cassa Depositi e Prestiti. Non è stato un pedaggio pagato al ministro Tremonti, come qualche commentatore ha banalmente scritto. No: è stato un atto di fiducia e un atto di volontà. Ci hanno spinti la consapevolezza delle necessità di rilancio dello sviluppo del Paese e la fiducia nelle potenzialità di questo strumento, nonostante nel passato queste potenzialità siano state largamente inesprese e i mezzi di cui CDP dispone siano rimasti per buona parte inutilizzati. E' stato un atto di volontà, assunto liberamente, con la convinzione del ruolo attivo e di stimolo che possiamo avere perché le iniziative di CDP contribuiscano a sostenere i singoli territori e il Paese con infrastrutture e servizi indispensabili per il rilancio dell'economia reale.

Questo dunque è il passato ed è il presente. Perché per un piano nazionale di edilizia sociale, per i fondi di private equity, per il venture capital nella ricerca, per le infrastrutture, lo strumento principe c'è già, non dobbiamo inventarlo: è la Cassa Depositi e Prestiti. E non è senza significato che qui ci siano il Ministro dell'Economia e delle Finanze e le nostre Fondazioni. Dopo la riforma del 2003 dobbiamo solo rendere possibile l'utilizzo delle ingenti risorse di cui la Cassa dispone. Noi pensiamo a strumenti che mantengano la strategia, le regole, l'indirizzo, il coordinamento a livello nazionale, da parte del Governo, ma siano

valorizzate la collaborazione con le Regioni e le competenze delle autonomie locali, anche per mezzo delle Fondazioni che sono un importante anello di collegamento con e sui territori. Interessanti rapporti la CDP potrà, inoltre, realizzare anche con organismi europei quali la BEI e la FEI.

Se la CDP si muoverà in questa direzione il dialogo in corso con il Ministro dell'Economia, on. prof. Giulio Tremonti, che della CDP è l'azionista di maggioranza, si concluderà positivamente già nelle prossime settimane con importanti novità per l'attività della CDP.

Intanto il piano di 20.000 alloggi annunciato dal ministro Tremonti ed elaborato con il ministro Matteoli e il sottosegretario Mantovani è a portata di mano e potrebbe partire nei prossimi mesi: si tratta di edilizia privata da destinare all'affitto con canoni del 40%, 50% inferiori a quelli di mercato, riservata a studenti universitari, immigrati che lavorano, giovani coppie, anziani. Un'edilizia, insomma, che è una novità assoluta per l'Italia, ma che risponde a una domanda sociale urgente, totalmente inesa.

In queste ultime settimane c'è stata la corsa a chiedere allo Stato, al Governo, di mettere a disposizione risorse pubbliche, che peraltro sono molto scarse. Tutti chiedono riduzioni delle tasse, rottamazioni, fondi pubblici per questo o quel settore. Il sistema delle Fondazioni ritiene che, per quanto possibile, si debba rispondere all'esigenza di sostenere l'economia reale, soprattutto il sistema delle piccole e medie imprese sulle quali si regge l'economia del nostro Paese, senza aumentare il debito pubblico e senza risorse pubbliche. Così come dimostrano le esperienze che le Fondazioni hanno fin qui realizzato, soprattutto a livello locale, riteniamo che questo si possa fare a costi sopportabili nell'attuale situazione di crisi finanziaria.

Una sola parola sul versante del sociale. Prima di altri conosciamo la difficoltà crescente di soddisfare i bisogni sociali più urgenti: la inevitabile riduzione delle risorse pubbliche per questi bisogni rischia di mettere ulteriormente ai margini della nostra società anziani, giovani, disabili, poveri. Le Fondazioni e la, per fortuna, imponente rete di corpi sociali intermedi privati che svolgono funzioni sociali continueranno a fare la loro parte, anche se non può mancare l'impegno dello Stato e degli enti locali.

Un'attenzione particolare merita il Sud. Al riguardo, con il volontariato e il terzo settore, abbiamo costituito la Fondazione per il Sud: una realtà che si va consolidando e che opera esclusivamente nell'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, destinando risorse importanti ai giovani, ai servizi sociali, all'ambiente, al patrimonio storico, artistico, culturale e, soprattutto, alla qualificazione e valorizzazione del capitale umano di quei territori. E' dai giovani del Sud che può partire il riscatto e una ripresa, innanzitutto morale, di legalità, che abbia radici durature. Noi ci crediamo e siamo convinti che nel prossimo futuro l'impegno della Fondazione per il Sud darà frutti importanti.

* * *

Per concludere. L'Italia ha sufficienti energie per affrontare con successo le attuali sfide economiche. Negli anni novanta la precaria condizione delle banche aggravò non poco la già seria crisi. Il successivo processo di ristrutturazione e risanamento completato nei primi anni di questo decennio ha fatto del sistema bancario uno dei punti di forza del nostro sistema economico. Non si è trattato solo di irrobustimento del profilo patrimoniale o del realizzarsi di rilevanti operazioni di aggregazione. Altrettanto importanti sono state tanto le novità introdotte nella trama della cultura gestionale quanto una opportuna ridefinizione dei riferimenti strategici.

L'importante contributo che le banche possono oggi dare per riaccendere il processo di crescita del nostro Paese è continuare a "fare bene il proprio mestiere". Le vicende di queste settimane non dicono che la redditività non sia un indicatore da monitorare con attenzione. Dicono piuttosto che questo non può diventare l'unico termine di riferimento e che esistono molti modi per perseguire una redditività soddisfacente. "Fare bene il proprio mestiere" vuol dire soprattutto evitare che nel perseguimento dei suoi obiettivi l'intermediario finanziario perda di vista l'obiettivo ultimo della sua attività, che - lo ripeto - è quello di un'efficace tutela del risparmio raccolto e di una corretta selezione delle richieste di finanziamento.

Per parte loro le Fondazioni - azioniste di banche, ma non solo - sono impegnate a mettere in atto cambiamenti positivi e durevoli per le loro comunità di riferimento e, dunque, per il Paese:

sia che operino come soggetti filantropici, sia che intervengano come investitori istituzionali, nella misura compatibile alle loro risorse e ai vincoli di salvaguardia dei loro patrimoni.

Può sembrare poco. I frutti di questi anni e le vicende di questi ultimi mesi dimostrano, invece, che questa è la cifra che distingue in modo positivo le istituzioni in sintonia con le esigenze delle comunità da cui esse provengono.

Grazie per l'attenzione